



Un campo petrolifero dell'ENI in Libia

Libia

... La prova di forza si è decisa al vertice, la posta al palio è altissima e tutte le soluzioni possibili...

Il putsch d'autunno

Un consiglio rivoluzionario al potere in Libia. Re Idris ⁽¹⁾, in vacanza in Turchia, è stato deposto ma si è impegnato a "ritornare": si potrebbe pensare alla dichiarazione obbligatoria di un vecchio sovrano privato con la forza del potere se non ci fosse il precedente di Hailé Selassié, rovesciato nel 1960 da un colpo di Stato mentre si trovava in Brasile e autorestitutosi sul trono appena rientrato ad Addis Abeba. Re Idris, oltre che il monarca, è un capo religioso, il suo prestigio immenso e la sua autorità indiscussa, e i militari che il 1 settembre hanno proclamato la Repubblica Araba di Libia si muovono nel vuoto di un paese spoliticizzato, entrato senza passaggi intermedi da pochi anni nella modernità artificiosa del boom petrolifero. La prova di forza si è decisa al vertice, la posta in palio è altissima e tutte le soluzioni sono possibili. ⁽²⁾

1 Dalla Treccani.

Idris (Sidi Muhammad Idris al-Mahdi al-Senussi Giarabub, 12 marzo 1889-Il Cairo, 25 maggio 1983), fu il primo re di Libia. Regnò dal 1951 al 1969; gli succedette il nipote Hasan di Libia, che fu esautorato immediatamente lo stesso giorno, detronizzato dal colpo di Stato di Mu'ammār Gheddāfi (allora capitano), che aveva appena deposto Idris. [...]

2 Libia, è l'avanzata delle tribù a minacciare il rais - di Umberto De Giovannangeli *L'unità* 26 febbraio 2011

Non è la "cyber-rivoluzione" dei ragazzi di Piazza Tahrir. Non è la rivolta centrata sull'esercito - modello Tunisia ed Egitto - contro i rais da sempre al potere. In Libia è una storia diversa. La fine per Gheddāfi si chiama tribù: Warfala, Zintan, Rojahan, Orfella, Riaina, al Farjane, al Zuwayya, Tuareg. Le stesse che nel 1911 affrontarono gli italiani durante la guerra di Libia. Sono loro il passato che non passa: le grandi tribù che hanno rotto quel «patto» che ha rappresentato uno dei pilastri fondamentali del quarantennale potere di Muammar Gheddāfi. Sono le tribù, oltre 140 alle quali appartengono l'85 per cento dei libici, a essersi sollevate in Libia, non i giovani intellettuali né le masse operaie, che nel Paese sono perlopiù composte da lavoratori stranieri. Sono loro che potrebbero assestare il colpo definitivo al regime del Colonnello. E con le grandi tribù la comunità internazionale dovrà fare i conti nella Libia del dopo-rai. Per evitare la polverizzazione dello Stato. Per scongiurare una nuova Somalia.

Le alleanze si sono ridefinite. Nuovi patti sono stati siglati. Questo ha segnato la fine del rais. Ciascuna delle principali tribù è rappresentata nell'*establishment* militare e nei comitati popolari e rivoluzionari costituiti da Gheddāfi dopo la presa di potere nel 1969.

Protagonisti della rivolta sono stati i militari. Alla testa della giunta è stato nominato il gen. Saddudin Bushweir. I primi appelli alla nazione sono troppo generici per offrire uno spunto ad un'interpretazione dell'orientamento del nuovo governo; tutti gli istituti costituzionali sono stati abrogati dagli autori del *putsch*, che, come è consueto, hanno detto di aver agito "nel nome del popolo"; ma il principe ereditario, il discusso Hassan Ridha, nipote del re, ha annunciato di rinunciare a tutte le sue prerogative invitando la popolazione a collaborare con la giunta. Una "resa" imposta o un tentativo per salvare un minimo di "continuità" ipotizzando almeno in parte gli sviluppi in corso?

In potenza, il colpo di Stato in Libia è il più importante sconvolgimento dell'ordine interno ad un paese del mondo arabo dalla rivoluzione repubblicana di Baghdad del 1958. La Libia è un paese relativamente secondario, con una popolazione complessiva che è meno della metà degli abitanti di una città come il Cairo, ma il petrolio, le basi militari di Gran Bretagna e Stati Uniti, la funzione moderatrice che il regno ha svolto nel Maghreb, gli effetti psicologici di un mutamento di rotta radicale in uno Stato confinante con l'Egitto e considerato - a torto o a ragione - l'oggetto dell'*espansionismo* nasseriano, conferiscono all'episodio un significato che eccede la *normalità* di una successione, sia pure violenta, fra due governi. Il nuovo governo si è affrettato a rassicurare le grandi potenze confermando la fedeltà della Libia a tutti i trattati internazionali in vigore, ma, con la lettera di quei trattati, il nuovo governo libico rispetterà anche la logica che per una lontana dipendenza e tutta una pratica di governo era implicita in essi? Se nasconde sottintesi anti-occidentali, sarà tollerato il colpo di Stato dalle forze armate occidentali che stazionano in Libia? La permanenza delle truppe britanniche e americane in territorio nazionale era l'argomento ricorrente della rudimentale dialettica politica libica. Il problema era stato risolto in linea di massima nel 1968 con un principio di evacuazione delle forze britanniche e con l'impegno degli Stati Uniti di abbandonare quanto prima le basi. Gli inglesi avevano lasciato la base di Bengasi e avevano conservato guarnigioni a Tobruk e El-Adem: si dava per scontato tuttavia che per le

Alcuni clan sono da decenni in lotta tra di loro per il potere, ma il conflitto fino a pochi giorni fa era rimasto latente, anche grazie all'attività di mediazione dello stesso leader e ai proventi di petrolio e gas. Una mediazione che è saltata. Definitivamente. I Tuareg, che in Libia sono mezzo milione, hanno accettato la "chiamata alle armi" della tribù Warfala, che conta oltre un milione di abitanti nel Paese. Inoltre uno dei leader Warfala ha dichiarato che Gheddafi "non è più un fratello" e deve lasciare la Libia. I leader della tribù Warfala sono tra i principali oppositori del governo, al punto che, secondo alcune fonti, nel 1993 organizzarono con alcuni generali dell'Aviazione un tentativo di colpo di Stato contro il Colonnello poi fallito. E il capo della tribù al Zuwayya del deserto orientale avrebbe minacciato di interrompere le esportazioni di greggio se le autorità non porranno fine alla repressione. Domenica scorsa anche la tribù degli Orfella, che conta novantamila persone, ha deciso di sostenere la rivolta. Nei giorni scorsi, i leader delle tribù Warfala e Zuwayya, concentrate nella zona orientale del Paese, hanno ritirato il loro appoggio a Gheddafi. Gli Zuwayya hanno persino minacciato di ostacolare le esportazioni di greggio. E le numerose altre tribù della Cirenaica (Zuwayah, Awaqir, Abid, Barasa, Majabrah, Awajilah, Minifah, Abaydat, Fawakhir ed altre ancora) sembrano aver seguito questa scelta. Tutta la popolazione della Cirenaica, d'altronde, ha sempre considerato il golpe del 1969 contro re Idris e la monarchia Senussi alla stregua di un'egemonia dei libici «occidentali» sulle sorti del Paese. Diversa la situazione nella Tripolitania. Qui l'adesione della tribù Zintan, originaria della città omonima situata a sud di Tripoli, alla protesta contro Gheddafi, ha sì portato il dissenso nella zona occidentale del Paese, ma ha confermato - per rivalità tribali - quelle di Rayaina, Siaan, Hawamed e Nawayel nel campo opposto. Prima leali e ora «neutrali» risultano i clan berberi della zona di Misurata. Anche nel vasto Fezzan, la parte meridionale del Paese, esiste un'intricata composizione tribale.

Accanto ai Mahamid arabi, troviamo le tribù non arabe dei Tabu, che popolano le zone di Qatrun e Sabha e l'oasi di Kufrah. Contro Gheddafi si sono schierate anche la maggior parte delle tribù del sud della Libia e il clan degli al-Furjan, i cui appartenenti vivono in prevalenza nella città di Sirte.

"Nel breve termine le prospettive per la Libia sono molto cupe - rileva Robert Danin, arabista del *Council on Foreign Relations* di New York - perché non è chiaro se riuscirà a sopravvivere come nazione unita oppure se a prendere il sopravvento sarà l'identità di un Paese decentralizzato, nel quale l'identità collettiva è molto debole mentre a prevalere sono le fedeltà a tribù e clan con le radici nei secoli passati". "La tribù Magariha da una parte è grata a Gheddafi che ha ottenuto dalla Gran Bretagna la liberazione di Baset al-Megrahi" già imprigionato per il coinvolgimento nell'attentato di Lockerbie "ma dall'altra non ha dimenticato la defenestrazione di Jallud (l'ex primo ministro che il Colonnello ebbe al fianco per quasi dieci anni prima di defenestrarlo, accusandolo di complottare contro di lui, ndr)" "ancora vissuta come una grave offesa. Poiché i Magariha sono stimati in quasi un milione di anime, sono bene armati ed economicamente forti risulteranno decisivi nel rovesciamento del rais e nella definizione dei nuovi equilibri di potere nella Libia del futuro", riflette l'accademico egiziano Faraj Abdulaziz Najam, specializzato in storia libica.

"La tribù (qabila) è l'unica istituzione che da secoli ha plasmato, difeso e regolato la società delle popolazioni arabe (e in minima parte berbere) che hanno abitato le regioni chiamate all'inizio del Ventesimo secolo dai colonizzatori italiani Tripolitania, Cirenaica e Fezzan", rimarca su *Limes* Aldo Nicosia. "L'affermazione del sistema politico tribale - prosegue Nicosia - fortemente voluto e sostenuto da regime di Gheddafi proprio per impedire la nascita di una società civile, basata su istituzioni pluralistiche e democratiche (cui contrappone la banale demagogia dello slogan del "potere alla massa"), comincia a provocare il ripiegamento del libico verso la tribù di appartenenza, e parallelamente fa sprofondare il Paese nella corruzione, a tutti i livelli. Un'appartenenza tribale destinata a segnare il presente e il futuro della Libia. Con o senza il rais".

esigenze della strategia britannica le postazioni in Libia, poco adatte a sostenere le unità navali in cui oggi si articola ogni operazione d'intervento, non servivano più. Sempre attiva è invece la base americana di Wheelus, una vera e propria cittadella a sette chilometri da Tripoli; partono quasi tutti da Wheelus i voli di ricognizione delle squadriglie americane nel Mediterraneo.

L'approssimarsi del ritiro formale dalle basi aveva portato di recente ad un forte incremento delle spese militari del regno. ⁽³⁾

La Gran Bretagna aveva venduto nel 1968 missili terra-aria e impianti radar per un totale di 100 milioni di sterline e nel 1968 era stato varato anche un piano quinquennale di ammodernamento dell'esercito e dell'aviazione che includeva l'adozione di armi a rigore troppo perfezionate per la difesa di un piccolo paese. Quale "nemico" aveva di mira la riconversione del sistema difensivo? La domanda è d'attualità da quando si è diffuso il sospetto, mai verificato, che gli aerei israeliani in volo il 5 giugno 1967 alla volta dell'Egitto abbiano sorvolato il territorio libico senza essere segnalati dal radar.

A parte il vistoso problema delle basi e straniere ⁽⁴⁾, il principale interrogativo sollevato dalla "rivoluzione libica" riguarda la futura politica petrolifera di Tripoli. L'incremento della produzione

3 Da ilpost.it del 11 marzo 2012

Dopo la guerra civile e l'uccisione dell'ex dittatore Muammar Gheddafi, oggi la Libia è un paese ancora molto instabile. Il Consiglio Nazionale di Transizione (CNT, il governo di transizione) fatica a contenere la rabbia e il risentimento che sembra sempre più diffuso, almeno in una parte del paese. L'ultimo grave problema si è verificato qualche giorno fa, quando un'assemblea di migliaia tra capi tribù, militanti, intellettuali, uomini d'affari ha rivendicato ufficialmente una forte autonomia locale per la Cirenaica (la grande regione orientale della Libia) e la costituzione di una Libia federale composta da tre Stati, più o meno sul modello di quello che era negli anni Cinquanta.

Alla notizia sono state organizzate diverse manifestazioni in strada nella capitale Tripoli e a Bengasi, il capoluogo della Cirenaica, alle quali hanno partecipato migliaia di persone per chiedere alle autorità di non cedere alle richieste dell'assemblea e preservare l'unità del paese. Non si sono verificati scontri tra le due fazioni, ma la tensione resta ancora molto alta. C'è chi dice che possa ripetersi uno scenario simile a quello dell'Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein.

Perché la Cirenaica protesta

Per quanto riguarda le motivazioni più recenti, molti in Cirenaica pensano da mesi di non aver avuto il giusto riconoscimento da Tripoli dopo aver iniziato la rivolta contro Gheddafi nel febbraio 2011 e contribuito a farlo cadere. Del resto, anche se la vita della stessa Tripoli è ancora lontana dalla normalità, in Cirenaica le cose sono ancora peggio: in alcune zone dove le istituzioni non sono arrivate e dove ancora mancano servizi fondamentali come sanità e istruzione, lo scenario somiglia molto all'anarchia. Bengasi e le altre città avrebbero immediato bisogno di denaro e ricostruzione che sinora non sono ancora arrivati.

I ribelli dell'est, inoltre, non si sentono rappresentati dal nuovo governo di transizione, prima di tutto per la loro "negligenza" nei confronti della Cirenaica e poi perché, secondo loro, ha assorbito nelle sue fila troppi esponenti del regime di Gheddafi. Non a caso il capo del CNT Mustafà Abdul Jalil, in passato un idolo della rivoluzione, non si fa vedere in Cirenaica da diversi mesi e lo scorso gennaio ha subito dure contestazioni dai ribelli. Lo stesso Jalil aveva parlato nella circostanza di rischio di guerra civile in Libia.

Un po' di storia

In realtà, le motivazioni dello "strappo" di parte della Cirenaica hanno anche motivazioni storiche. La regione è stata sempre ostile a Gheddafi, che aveva "riunito" la Libia nel 1969 sotto il suo potere assoluto e la bandiera verde, perché si è sempre sentita discriminata, in primo luogo per la gestione delle risorse petrolifere. I giacimenti della Libia, infatti, sono concentrati principalmente in Cirenaica ma durante il regime di Gheddafi gran parte dei profitti finiva in Tripolitania (la regione della capitale Tripoli).

Non a caso, il documento dell'assemblea della settimana scorsa si rifà allo scenario libico degli anni Cinquanta: dopo l'indipendenza nel 1951, infatti, la Libia era diventata una monarchia sotto re Idris con tre entità autonome piuttosto distinte al suo interno, Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, viste le grandi differenze etniche e tribali tra le tre regioni. Non a caso, il rappresentante dell'assemblea che ha chiesto qualche giorno fa in Libia più potere per la Cirenaica è Ahmed al-Zubair Senussi, pronipote proprio di re Idris, contro cui Gheddafi si sollevò insieme ad altri nel 1969.

Che cosa succederà adesso

La situazione rimane molto incerta. Il governo centrale rappresentato dal CNT non ha escluso l'uso della forza, qualora la ribellione a est dovesse assumere proporzioni minacciose. Ma c'è anche da dire che molti ribelli della Cirenaica, che durante la guerra hanno avuto accesso alle armi degli arsenali di Gheddafi, a oggi non sono stati ancora disarmati e rappresentano un pericolo costante. I ribelli detengono ancora numerosi prigionieri catturati durante la guerra civile e rifiutano di cederli alle autorità centrali vista la poca fiducia che nutrono in loro. Recentemente, si è parlato più volte delle condizioni di questi prigionieri (gran parte fedeli o mercenari di Gheddafi), dei diritti a loro negati e delle torture presumibilmente subite dagli ex ribelli.

4 Da arezoweb.it del 18 febbraio 2015

Roma, 18 feb. (AdnKronos/Aki) - L'opzione militare per risolvere la crisi in Libia e frenare l'avanzata dello Stato islamico (Is) nel paese sarebbe un "disastro", soprattutto se la guida di un eventuale intervento sotto l'egida dell'Onu fosse affidata all'Italia. Ne è convinto il principe Idris al-Senussi, che si considera erede al trono di Libia. "Si aprirebbero scenari di vera guerra - dice al-Senussi in un'intervista ad Aki-AdnKronos International - I libici non potrebbero mai accettare" un'operazione militare guidata dall'Italia, ex potenza coloniale.

Il nipote di re Idris, che regnò fino al golpe del 1969 con cui Muammar Gheddafi fondò la Gran Giamahiria, sostiene quindi la soluzione politica, per la quale "bisogna agire in fretta" ed evitare gli errori del passato. Ma certo, per il principe, "sbaglia chi parla di conquista delle coste mediterranee della Libia da parte dell'Is". "Non c'è stata una conquista - afferma - ma potrebbe esserci se non si agisce in fretta. L'Is in Libia è un'assoluta minoranza e anche le minacce che rivolge all'Europa e all'Italia non sono concrete, ma vanno affrontate finché si è in tempo".

di petrolio in Libia è stato vertiginoso: i primi barili furono estratti nel '61 e nel '68 la Libia aveva già raggiunto il terzo posto fra i paesi produttori nel Medio Oriente. Quest'anno Tripoli ha già scavalcato l'Iran, raggiunto l'Arabia Saudita, e si avvia a diventare il terzo produttore mondiale. Dal '63 al marzo di quest'anno lo stato libico ha incassato in *royalties* e imposte una somma pari a 750 milioni di sterline libiche (il cui valore è quello della sterlina non svalutata). La chiusura del Canale di Suez dopo la guerra dei sei giorni ha fatto del petrolio libico il più vantaggioso per l'Europa occidentale, Francia esclusa, determinando nello spazio di due anni aumenti senza precedenti, addirittura del 49 per cento nel solo '68. Il petrolio si sa, è un'arma a doppio taglio, e il governo libico fu fra i più solleciti nel '67 ad accettare di versare un contributo a Rau e Giordania (determinato nella somma di 30 milioni di sterline l'anno) pur di poter riprendere il commercio con i suoi *partners* abituali (e occidentali). E' opportuno ricordare che delle 42 compagnie straniere che lavorano in Libia ben 22 sono a capitale americano, seguite da firme inglesi, tedesche occidentali, italiane. Totalmente assente l'area socialista.

Quale sarà la nuova politica petrolifera? Vero è che nel Medio Oriente è dai tempi di Mossadeq che non viene più giocata la carta "nazionalitaria" a proposito del petrolio - neppure l'Iran di Kassem osò spingersi più in là di una revoca delle concessioni non sfruttate - ma è anche vero che ai nuovi governanti di Tripoli il vecchio Idris ha lasciato un margine di manovra davvero esiguo. Membro attivo dell'OPEC (il "sindacato" dei produttori) la Libia è attualmente uno dei paesi dotati di legislazioni petrolifere più avanzate: la battaglia per il mantenimento di un alto livello dei prezzi ha conosciuto momenti di autentica tensione con i giganti internazionali; la Libia è stato il primo paese produttore ad aver decretato la protezione delle proprie ricchezze in idrocarburi ed è in corso la disputa per ottenere dai *partners* il parziale reinvestimento in Libia di parte dei profitti e - ancor più importante - il diritto di intervenire nella fissazione dei prezzi del greggio. Pur battendo una strada diversa da quella di Algeri e Baghdad (e soprattutto utilizzando meno democraticamente le sue enormi risorse anche Tripoli ha fissato una "nuova frontiera" del petrolio che sarà difficile per i militari saliti al potere rimettere in discussione.

Esclusa l'ipotesi di una ondata di nazionalizzazioni (che l'economia e i quadri libici non sono in grado di sostenere) ⁽⁵⁾, tenuto conto della totale dipendenza della Libia dal suo petrolio, non si vede come - a breve scadenza - gli interessi occidentali possano subire grossi contraccolpi.

L'opzione politica è quella su cui la comunità internazionale si muove in queste ore. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si riunirà nelle prossime ore e il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, nel suo intervento di questa mattina alla Camera, ha affermato che "l'unica soluzione è politica", ma "il tempo e a disposizione non è infinito e rischia di finire presto, pregiudicando i fragili risultati raggiunti".

"Staremo a vedere cosa verrà fuori dalla riunione del Consiglio di Sicurezza", dice il principe Idris, che da anni vive in Italia. A suo giudizio, la Libia necessita di una soluzione "aiutata" dalla comunità internazionale, ma generata dall'interno e in particolare dalle "forze musulmane moderate". Altrimenti, per al-Senussi, si avrebbe una nuova contrapposizione dei "cristiani contro i musulmani". La chiave, per l'erede al trono, è tutta religiosa, come religiosi sono gli argomenti che usano i terroristi dell'Is per attrarre "le giovani masse arabe".

"E' necessario - dice - che tutti i paesi interessati facciano uno sforzo per fermare le proprie ingerenze e lasciare che i libici rivalutino e ricostruiscano l'unico collante che per due secoli ha tenuto insieme etnie e tribù: il credo religioso diffuso nell'area della Senussiya". La Senussiya è la confraternita islamica legata alla famiglia del principe e largamente maggioritaria in Libia.

Nel paese, spiega al-Senussi, "la confraternita è ancora l'unica autorità detentrica di una fede ispirata ai principi e ai valori di un Islam sunnita moderato, discendente da una interpretazione corretta del Corano" e in grado di contrastare la "versione blasfema" del libro sacro professata dall'Is, che purtroppo "tanto attrae le giovani masse arabe".

Il principe rivendica quindi senza mezzi termini un ruolo per la sua confraternita e per la sua famiglia. Per la comunità internazionale, la via "è il dialogo con la Senussiya - dice - e la costruzione di un percorso politico che rispetti le nostre autonome tradizioni, che significa rispettare la nostra identità, la nostra storia, l'originalità della nostra cultura".

Alcuni stati della comunità internazionale si sono già mossi in questo senso, contattando il principe e la sua confraternita. Ma non l'Italia. "Ho avuto e ho tuttora dialoghi e incontri con ministri e autorità di governi occidentali - dice al-Senussi - e ho messo a disposizione la mia esperienza, la storia e il contributo che la Senussiya ha dato alla Libia e all'Africa confinante in due secoli. Ma purtroppo il paese nel quale risiedo da 40 anni questo interesse non l'ha manifestato".

L'importante, per al-Senussi, è non rifare gli errori del passato. Rispetto alla crisi politica in corso, con due governi e due parlamenti che si contendono il potere in Libia paralizzando il paese, "ci si muove tardi, sono stati sciupati quattro anni - dice - Invece di aiutarci a progettare il nostro futuro, che è anche il futuro del Mediterraneo, quando si è arrivati alla conferenza internazionale di Roma (a marzo 2014, ndr) sono prevalsi gli interessi particolari, lacerando quel poco tessuto connettivo che permetteva un delicato stare insieme". Fu così, secondo il principe, che pochi giorni dopo "il governo di Ali Zeidan fu messo inesorabilmente in crisi". Un errore "da non ripetere".

5 Da it.sputniknews.com del 20 gennaio 2022

Sputnik ha condotto un'indagine e ha scoperto il motivo per cui il governo libico non agisce su questo tema, qual è la portata del riscatto chiesto alle famiglie degli ostaggi e la ragione per cui spesso bisogna pagare un riscatto "doppio".

Semplificando i termini, si è sempre detto che il petrolio libico rappresentava la motivazione non dissimulata delle suggestioni del nasserismo sull'opposizione anti-Idris. Un'opzione nazionalista e persino socialista del nuovo governo militare non comporta di per sé una saldatura con il Cairo, come dimostrano bene le scelte del Baath in Siria e nell'Iraq. Le conseguenze di un irrigidimento a Tripoli sarebbero però effettivamente vastissime: basta pensare al precario equilibrio della sterlina inglese e all'incidenza dei depositi libici presso la Banca d'Inghilterra sul suo sostegno nonché all'importanza del petrolio libico per il mercato tedesco o italiano. Sempre sul piano economico si aprirà presumibilmente un processo di "disponibilità" libica al fine di correggere lo strapotere della *partnership* anglo-americana; se una maggiore solidarietà araba, come è prevedibile, inquisirà gli attuali ottimi rapporti con RFT, sarà l'Italia a trovarsi in prima linea nei confronti della sua ex-colonia.

Amany Ahmad, quarantenne di nazionalità algerina, e altri 5 hanno cercato di arrivare in maniera irregolare in Europa ma sono stati catturati da una banda di trafficanti di esseri umani. Questi li hanno catturati e trasportati sotto il sole cocente attraverso il deserto dalla regione frontaliere algerina di Ghadames fino in Libia. Le bande hanno rivenduto regolarmente questi schiavi: dopo essere stati rivenduti più volte, sono riusciti a ripagare il riscatto e sono stati liberati.

Ma non sono mai arrivati in Europa, sono dovuti tornare in Algeria. Amani è ora pronto a condividere la verità su quello che gli è successo.

La storia della prigionia

Nel maggio 2021 i contrabbandieri hanno promesso di far entrare clandestinamente in Italia 6 algerini: Amani Ahmad era uno di loro. Ma dopo aver pagato 350 dollari per il trasferimento, questi uomini sono finiti a Ghadames, sul confine libico-algerino. Sono stati poi trasportati attraverso il deserto in una zona poco nota in territorio libico da un personaggio che si è identificato con il nome di Youbas.

Qui sono finiti in un campo di detenzione: un'area isolata e ben delimitata in cui si trovava soltanto un magazzino. Qui erano alloggiate circa 500 persone di diverse nazionalità con una sola cosa in comune: avevano cercato di entrare in maniera irregolare in Europa ed erano diventati schiavi in territorio libico.

Per circa 5 mesi, Amani è stato rivenduto da una banda all'altra. Per riportare Amani a casa, la sua famiglia ha dovuto pagare circa 3.000 euro: una somma incredibilmente grande per una famiglia povera algerina. Si tenevano in contatto con lui attraverso lo stesso Youbas, che avrebbe dovuto facilitare il viaggio di Amani e dei suoi compagni in Italia. I parenti di Amani hanno dovuto accettare un cosiddetto "riscatto doppio" per far in modo non soltanto di liberare dalla prigionia di quel momento, ma per consentirsi anche di tornare in territorio algerino senza il rischio di essere imprigionato da altre bande. Per questo l'importo è aumentato in maniera considerevole, anche se i trafficanti avevano inizialmente fissato l'importo del riscatto a 1.000 euro.

Il caso di Amani Ahmad non è affatto l'unico. Secondo l'ex ministro degli Interni libico Saleh Rajab, il traffico di esseri umani, così come il fenomeno dei campi di detenzione irregolari, ha fatto la sua comparsa in Libia nel 2011, dopo l'inizio della guerra civile e il rovesciamento del regime di Muammar Gheddafi.

"Nel 2018, la procura di Libia ha dichiarato di aver emesso mandati di arresto per 205 soggetti accusati di traffico di esseri umani e altri illeciti analoghi. Già allora era chiaro che le forze di sicurezza e alcuni funzionari statali erano coinvolti in queste attività illecite. La magistratura sta ancora esaminando il caso", osserva l'ex ministro.

Dove portano i sogni di emigrazione

Anche **Mohammad Rashid**, marocchino di 30 anni, voleva arrivare in Italia ma nel suo caso gli intermediari erano più di uno. Pertanto, le condizioni della sua detenzione in Libia sono state più dure.

Come ha spiegato, gli stessi contrabbandieri entrano in contatto con i giovani e si offrono di aiutarli a migrare illegalmente in Europa. Tutte queste rotte passano attraverso il territorio libico: è qui che vengono presi come schiavi. La maggior parte dei campi di detenzione per migranti si trova nella Libia centrale, in zone desertiche dove solo i beduini nomadi passano di tanto in tanto.

Quindi, i detenuti sono più difficile da trovare.

Le bande contattano poi le famiglie delle persone catturate e chiedono un riscatto: se non lo ottengono, rivendono lo schiavo ad altri. Se questo accade, il riscatto aumenta: infatti, dovranno essere ripagati tutti i banditi nelle cui mani è finito lo sfortunato prigioniero.

Il riscatto

"Il riscatto è di solito una somma di denaro piuttosto grande, 1.500 dollari in media. I trafficanti lo richiedono alle famiglie delle vittime. Gli importi si basano sulle condizioni fisiche del prigioniero e sul livello di ricchezza della famiglia. L'importo finale è oggetto di negoziazione. I banditi cercano di trattare finché il detenuto non viene consegnato alla sua famiglia", osserva Abdel Monayem al-Zayed, segretario generale dell'Organizzazione araba per i diritti umani in Libia.

Questi ha anche sottolineato che le vittime non sono completamente al sicuro fino a quando non attraversano il confine con la Libia.

Le rotte

Secondo **Muhammad Rashid**, il percorso dal Marocco è stato il più complicato: hanno dapprima attraversato il confine con l'Algeria, passando da ovest a est attraverso un Paese vicino e poi sono entrati in Libia. La stranezza di questo percorso non li ha inizialmente insospettiti.

In territorio libico i contrabbandieri al seguito hanno fatto indossare a tutti un niqab e un burqa poiché la presenza di donne in macchina riduce al minimo i controlli.

Così dalla frontiera algerino-libica hanno raggiunto un campo di detenzione nel bel mezzo del deserto libico. Anche questo somigliava a un magazzino dove venivano tenuti centinaia di in prigionia.

"Dopo che siamo stati arrestati, hanno chiesto 1.000 euro a ciascuno di noi: avrebbero usato i soldi per allestire un'imbarcazione per l'Italia. Abbiamo pagato. Ma 2 giorni dopo non eravamo in Italia, ma nel campo di un altro contrabbandiere anch'esso in mezzo al deserto. Il giorno dopo anche lui ci ha chiesto 1000 euro e ha minacciato di ucciderci o di buttarci in mezzo al deserto se non lo avessimo fatto", ha detto Muhammad.

Mafia

La Libia è già il maggior partner africano dell'Italia; l'ENI sulla piazza dal '59 ha fatto recentemente nella zona del golfo di Sirte la più grossa scoperta della sua storia, un giacimento che entro il '70 dovrebbe fornire dieci milioni di tonnellate di greggio all'anno; un impianto di liquefazione di gas della SNAM. Progetti a Marsa El Brega ed una vasta serie di interventi di gruppi economici italiani sono gli elementi in base ai quali il *Times* nello scorso febbraio prevedeva un vicino boom italiano in Libia.

In tutto il Medio Oriente i militari hanno manifestato una volta al potere tendenze riformatrici. In Libia le forze armate sono sempre state impiegate dall'*establishment* per reprimere i moti popolari, ma è difficile immaginare un colpo di Stato militare che si limiti a ripercorrere le tracce di una politica paternalistica sul piano interno compiacente per la speculazione di una piccola casta di notabili incurante dei contraccolpi di una crescita confusa e non pianificata, oltre che asservita agli

Parlando della sua prigionia libica, l'uomo ha così continuato: "Quando ho detto loro che non avevo più quei soldi, mi hanno ordinato di contattare la mia famiglia perché questa mandasse la cifra necessaria all'intermediario in Marocco. Ma tutto questo doveva avvenire nella massima segretezza, altrimenti sarei stato ucciso. Una volta che i contrabbandieri ricevettero il riscatto, ci prelevarono dal magazzino e ci dissero che potevamo prendere le imbarcazioni e salpare. Purtroppo, con nostra amara sorpresa, scoprimmo che i contrabbandieri avevano trasmesso l'informazione alla polizia nautica locale che ci arrestò. Dopodiché ci riportarono al campo: solo che a quel punto cominciarono a picchiarci, a fare i prepotenti e a chiedere ancora più soldi alle nostre famiglie.

La via di casa

"Dopo 5 mesi non ce la facevo più e decisi di tornare in Marocco senza andare in Italia. E dovetti farlo passando sempre dai contrabbandieri. Nel maggio dell'anno scorso finalmente ci riuscii: ma nei mesi precedenti la mia famiglia aveva dato circa 3.500 euro agli schiavisti libici", conclude Muhammad Rashid.

L'uomo ha fornito i nomi degli intermediari che si occupano di traffico di esseri umani tra il Marocco e la Libia: Hajj Haytham, al-Bija, Hajj Yubas, Hajj Khalifa, Hajj Osama, Mihnad e Hajj Maryam. Ma il Ministero dell'Interno libico è sicuro che questi nomi non corrispondano ai veri nomi dei mafiosi impegnati in questa tratta.

L'uomo ha fornito i nomi degli intermediari che si occupano di traffico di esseri umani tra il Marocco e la Libia: Hajj Haytham, al-Bija, Hajj Yubas, Hajj Khalifa, Hajj Osama, Mihnad e Hajj Maryam. Ma il Ministero dell'Interno libico è sicuro che questi nomi non corrispondano ai veri nomi dei mafiosi impegnati in questa tratta.

Le forze di sicurezza libiche detengono un elenco di trafficanti che comprende circa 200 nominativi. Alcuni di loro sono già stati arrestati e altri sono attualmente ricercati.

Da parte sua l'attivista marocchina per i diritti umani Fatima Boughanbour ha sottolineato che oltre 1.500 cittadini marocchini sono scomparsi in Libia dal 2016 perché catturati, rinchiusi nelle prigioni statali per aver tentato di attraversare illegalmente il confine o ancora annegati nel Mar Mediterraneo mentre cercavano di raggiungere l'Europa.

E l'ONU cosa fa?

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è consapevole della situazione relativa al traffico di esseri umani in Libia. Secondo la risoluzione 2546 del 2020 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, gli stati membri del Consiglio hanno il diritto di ispezionare le navi in alto mare al largo della Libia se queste sono sospettate di contrabbando di migranti e traffico di esseri umani. Ma questo diritto è valido solo sulla carta: infatti, nella prassi comune le navi non vengono ispezionate ogni volta.

Chi patrocina la mafia libica?

Nel febbraio 2018 un comitato di esperti delle Nazioni Unite ha inviato al Consiglio di sicurezza un rapporto in cui si evidenzia un aumento significativo del traffico di esseri umani in Libia. Il comitato ha anche messo in guardia circa un possibile accordo irregolare tra le forze di sicurezza libiche e i contrabbandieri.

Questa conclusione si basa sulla testimonianza di alcuni clandestini eritrei i quali sono stati arrestati a Tripoli nel 2016 quando dei banditi li hanno consegnati ai funzionari del Ministero dell'Interno "in cambio di denaro".

Anche gli interlocutori di Sputnik riportano casi simili: i banditi spesso consegnano i prigionieri alle forze di sicurezza dopo aver ricevuto riscatti dalle famiglie. Meno comune è il caso in cui i campi di detenzione dei migranti siano situati proprio in aree di pertinenza del Ministero dell'Interno o di carceri pubbliche.

Conferme dalla Libia

Sospetti simili sono confermati dalla parte libica. L'ex ministro degli Interni libico Saleh Rajab ha confermato che si sono verificati casi di collusione tra le forze di sicurezza e i trafficanti di schiavi.

"Non possiamo negare questo fatto. Purtroppo c'è un problema che riguarda la mafia e le forze di sicurezza. Ma questo non accade solo nel nostro Paese: la tendenza è caratteristica di tutti quei Paesi con un potere centrale debole e una situazione interna difficile. Questi legami si stanno sviluppando dal 2011 e il governo non è ancora in grado di invertire tale tendenza", sostiene.

Questi osserva inoltre che i contrabbandieri inizialmente hanno rapito non solo migranti irregolare, ma anche cittadini libici.

Detenuti che chiedono aiuto

Tutte le evidenze raccolte confermano che la mafia del traffico di esseri umani opera solo sul territorio libico. E il cosiddetto "riscatto doppio" esiste davvero

Alcuni video e foto di ex detenuti nei campi libici mostrano le condizioni in cui erano tenuti i migranti. Ci sono anche registrazioni di contrabbandieri che minacciano di uccidere tutti i prigionieri se i loro parenti non paghino la somma richiesta.

Una di queste registrazioni è stata trasmessa a Sputnik da Fatima, cittadina marocchina. Suo fratello si è recato illegalmente in Europa nell'ottobre dell'anno scorso. Poi la comunicazione con lui si è interrotta per un po' di tempo. In seguito la sorella è stata contattata da intermediari dalla Libia che le hanno comunicato che suo fratello era sotto la loro custodia. Nei messaggi vocali ricevuti le chiedevano di pagare un "riscatto" a uno dei loro intermediari a Casablanca. Mentre suo fratello veniva torturato, ha minacciato di suicidarsi se la famiglia non avesse pagato la somma richiesta per il suo rilascio. In una delle registrazioni un membro del gruppo minaccia la famiglia che ucciderà loro figlio se non pagano la somma richiesta. I messaggi vocali e i video di minacce di morte sono un metodo ormai usuale che i trafficanti di schiavi in Libia utilizzano per estorcere denaro.

interessi delle potenze occidentali. Erano i ceti medi di estrazione urbana, gli intellettuali, i tecnici frustrati dallo strapotere di un'aristocrazia non all'altezza dei nuovi compiti dell'edificazione di uno Stato moderno, gli ispiratori di tutte le agitazioni contro la corte, più o meno convinti dell'etichetta nasseriana che veniva loro applicata alla luce di un sommario parallelo con le vicende del paese, l'Egitto, che si è sempre diviso con la Tunisia il massimo di influenza sulla Libia. Si è voluto anticipare in un'occasione ritenuta opportuna lo scioglimento degli interrogativi del "dopo Idris"? In mancanza di una lotta politica aperta era inevitabile che fossero i militari a decidere il confronto virtuale in atto fra una classe politica premoderna, preindustriale, prenazionalista e le rivendicazioni delle forze elaborate suo malgrado da una società in espansione. E' venuta dunque l'ora delle riforme, ma quali riforme? La Libia è ancora un'espressione geografica. La Libia manca di quadri. La Libia non ha neppure cominciato ad integrare il settore sviluppato dal petrolio con l'anima di una società contadina arcaica dominata da una religiosità che si confonde con il potere. Il nazionalismo l'arabismo, l'anti-imperialismo lo stesso socialismo diventano in questo quadro categorie di difficile applicazione. Ma la sfida è stata lanciata. Dall'alto. La rottura del vecchio equilibrio è la premessa: la Libia e il Medio Oriente aspettano l'evoluzione.

Grazie ad alcune fonti, Sputnik dispone di una lunga lista di nominativi di migranti rapiti e del luogo in cui dovrebbero essere imprigionati (almeno secondo l'origine delle richieste di riscatto).

L'attivista marocchina per i diritti umani Fatima Boughanbour ritiene che il numero degli schiavi sia nell'ordine di alcune migliaia. I soli cittadini marocchini potrebbero essere fino a 1.500. Ha sottolineato che la maggior parte di loro è sottoposta a torture e percosse costanti.

Ha confermato che le famiglie delle persone rapite stanno anche consegnando i video e i messaggi vocali che ricevono alle organizzazioni per i diritti umani. Tuttavia, è quasi impossibile rintracciare e catturare gli intermediari sul territorio marocchino: ogni volta persone diverse prelevano i riscatti dalle famiglie così da far perdere le tracce alle forze dell'ordine locali.

Tuttavia, le forze di sicurezza non se ne stanno con le mani in mano. Abdel Muneim al-Zaidi, segretario generale dell'Organizzazione araba per i diritti umani in Libia, sostiene di aver aiutato le forze dell'ordine locali a liberare un sudanese che era stato rapito vicino alla città libica nord-occidentale di Bani Walid. I contrabbandieri chiedevano circa 6.000 dollari per il suo rilascio e la famiglia è stata costretta a raccogliere questa somma. Ma mentre l'ostaggio veniva consegnato, la banda di contrabbandieri è stata intercettata.

Mutaforma

Tuttavia, non sono molti i casi in cui le forze dell'ordine contribuiscono a mantenere l'ordine. Infatti, è più frequente che le forze dell'ordine libiche collaborino con la mafia. Su questo tema Al-Zaidi sostiene quanto segue.

"La maggior parte degli ufficiali del Servizio di immigrazione irregolare e della Guardia Costiera sono giovani che vogliono sia un guadagno veloce che benefici dallo Stato. Non sempre si rifanno all'autorità del Ministero dell'Interno e spesso prendono parte ai giochi loschi della mafia nella tratta di esseri umani. Si tratta per la maggior parte non di forze dell'ordine, ma di civili che hanno semplicemente deciso di guadagnare più soldi e benefici. Non importa a quale prezzo", sostiene.

L'attivista libico per i diritti umani ha anche notato che un certo numero di agenti dell'immigrazione irregolare sono direttamente collegati ai contrabbandieri e ai loro campi di detenzione. Molti di loro si sono formati nei paesi dell'UE.

el Servizio di controllo migratorio

Abbiamo contattato il **Servizio libico di controllo migratorio** per un chiarimento. Il generale **Rafi al-Barghouty**, *capo dell'Ufficio per l'immigrazione irregolare* nelle province orientali sostiene che non si sono registrate violazioni dei diritti dei migranti nell'est del Paese, secondo i dati in suo possesso.

"Posso dire con certezza che da Sirte al confine orientale non vi sono campi di detenzione né sono stati registrati precedenti di questo tipo. Stiamo tenendo la situazione sotto controllo. Ci possono tuttavia essere precedenti simili nella Libia occidentale ma non sono in possesso di informazioni su quell'area", ha spiegato.

Il funzionario ha aggiunto:

"Quando si identificano migranti irregolari, agiamo in conformità con la legge e forniamo un primo soccorso: di norma tutti necessitano di un primo esame medico-diagnostico e di bere dell'acqua. Poi li rimpatriamo nel loro Paese d'origine previo accordo con l'ente preposto al controllo migratorio del dato Stato".

Secondo quanto riportato dal funzionario, lo scorso dicembre la sua agenzia ha rilasciato circa 800 cittadini egiziani che si trovavano in un campo di detenzione sull'area sudorientale del Paese.

Nel giugno del 2018 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha annunciato l'introduzione di sanzioni contro 6 soggetti per il coinvolgimento nel traffico di esseri umani: si tratta di **Musab Abu Qurein, Muhammad Kashlaf, Abd al-Rahman Milead, Hermias Jermai, Fataoui Abd al-Razzak e Ahmad Umar al-Dabbashi**.

Questi soggetti, tuttavia, non sono stati arrestati in Libia poiché le autorità non conoscono ufficialmente la loro posizione. Solo Abd al-Rahman Milead è stato recentemente avvistato in occasione delle celebrazioni per la riapertura dell'Accademia di Studi Marittimi a Tripoli.